

L'analisi. Dopo la crisi greca le differenze di reddito in Italia si erano allargate ma stanno gradualmente rientrando

E l'uscita dall'austerità riduce la diseguaglianza

Le politiche varate dai governi Letta e Renzi hanno avvicinato le distanze di 15,1 punti a pesare sul dato italiano è soprattutto il Sud altrimenti avremmo livelli simili all'Europa

ROBERTO PETRINI

ROMA. La sorpresa potrebbe essere confermata a dicembre quando l'Istat renderà noti i dati sulla diseguaglianza dei redditi degli italiani nell'anno 2015. Ma già qualche segnale c'è. L'indicatore cui si fa riferimento è il Gini-Index, uno dei pochi accettati a livello internazionale creato da un italiano: Corrado Gini, primo presidente dell'Istat. Va da 0 a 100, cioè dalla massima uguaglianza alla massima diseguaglianza. Con un esempio un po' approssimativo si può dire che un indice Gini del 30% significa che la differenza di reddito tra due italiani presi a caso è del 30%.

Ebbene dopo la grande crisi greca del 2010-2012 l'indice schizzò verso l'alto: dal 29,3% del 2009 il tasso di diseguaglianza salì al 30,1 del 2012, anno terribile di manovre pesanti e lotta agli spread. Da allora, probabilmente con le terapie anti-crisi, dei governi Letta e di quello Renzi-Padoan, le cose sono un po' cambiate. L'indice di diseguaglianza è già sceso dal picco del 30,1% del 2012 al 29,5 del 2014, più di mezzo punto. Ora si attende il dato di dicembre per vedere se ci sarà una ulteriore riduzione della polarizzazione dei redditi e delle diseguaglianze tra italiani.

Qualcuno spera di sì. Anche perché, nel frattempo, in attesa della rilevazione dell'indice Gini, l'Istat ha cominciato a fare qualche proiezione sulle diseguaglianze realizzando, nel giugno scorso, una stima sulla base di un modello di simulazione. Non è il dato definitivo, ma cerca di avvicinarlo. Gli anni in questione sono appunto il 2014-2016, quelli che ancora mancano alla serie

storica, e soprattutto quelli che hanno visto svilupparsi le politiche di sostegno della domanda del governo Renzi: 80 euro, aumento della quattordicesima ai pensionati e altre politiche di inclusione. Un pacchetto che avrebbe frenato l'aumento delle diseguaglianze. I dati del Gini-Index per 2015-2016, in quanto stime, non sono omogenei ma l'Istat si pronuncia con un valutazione precisa sul «prima» e «dopo» l'intervento pubblico: le politiche in atto hanno permesso di ridurre la diseguaglianza tra i redditi degli italiani di 15,1 punti. Questo farebbe sperare in un ulteriore calo del Gini-Index per il biennio 2015-2016.

Naturalmente nel pacchetto delle politiche ce ne sono molte strutturali, che non dipendono dal governo Renzi, come le pensioni (invalidità, vecchiaia e superstiti), la progressività dell'Irpef ma dentro ci sono anche gli interventi segnati dagli 80 euro, da alcuni bonus, dalla decontribuzione, dagli aumenti delle quattordicesime dei pensionati.

L'Italia ha resistito meglio al doppio impatto dell'iceberg della crisi del 2007-2008 dei subprime e quella del 2010-2012 dell'Europa? In parte la ragnatela del sistema del Belpaese ha retto. A dieci anni dalla crisi, ad esempio, il Rapporto 2016 sul Benessere equo e sostenibile segnala nel biennio 2014-2015 un «lento recupero»: ripresa di fiducia delle famiglie, meno debiti, meno persone che dichiarano di non poter riscaldare casa o di non potersi permettere una settimana di ferie l'anno.

Piketty e la tesi dell'inesorabile polarizzazione dei redditi nel

capitalismo non funziona in Italia? Già gli «Scenari economici» della Confindustria del 2015 avvisavano il fenomeno spiegando che in Italia c'è stata una «relativa stabilità» della distribuzione dei redditi durante la crisi decennale. A confermare questa tesi anche la posizione della Penisola nel confronto internazionale: nel nostro Paese, stando ai dati del 2014, la diseguaglianza è inferiore in Germania e Francia, ma superiore in Grecia, Portogallo e Spagna. Si aggiunge inoltre che a

pesare sulle diseguaglianze in Italia è soprattutto il Sud, dove il Gini-Index è al 29,4 mentre al Nord-Ovest la diseguaglianza scende a quota 27,7%. Senza il fardello del Sud saremmo a livelli europei.

Chi suggerisce più prudenza nell'analizzare i dati sulla diseguaglianza in Italia rimanda tuttavia ad un indicatore diverso dal Gini-Index: si tratta di quello che gli economisti definiscono «top e bottom 20», cioè il rapporto tra i redditi posseduti dal 20% della popolazione più ricca e il 20% più disagiata. Nel 2014 il rapporto era pari al 5,8, cioè i più ricchi hanno 5,8 volte il reddito dei più poveri. Mentre nella Ue il rapporto si limita al 5,2% e Germania, Francia, Danimarca e Austria stanno meglio di noi.

Tutto bene? Naturalmente la eventuale riduzione delle diseguaglianze non elimina il problema della povertà. In questo caso parliamo solo della fascia più bassa della popolazione. Qui la crisi è stata severa e non si scorgono miglioramenti: i poveri sono 4,7 milioni. E urgono interventi, peraltro già programmati, come il reddito di inclusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INDICATORE



Corrado Gini

Obama era solito citarlo spesso quando voleva attirare l'attenzione sulle forti diseguaglianze presenti negli Usa. Tant'è che il Wall Street Journal, che non gli era amico, ironizzò alludendo all'adesione al regime fascista del grande statistico italiano. "Obama's favorite Gini", scrisse il giornale dell'establishment finanziario. Ma la forza dell'indicatore creato da Corrado Gini (1884-1965), fondatore e primo presidente negli Anni Venti dell'Istituto centrale di statistica, coagula ancora consenso, e oggi non c'è studio, dalle grandi università all'Fmi, che non utilizzi il suo Gini-Index per misurare le diseguaglianze.